APPARTENIAMO AL MONDO DELLE IMMAGINI O A QUELLO DELLE IDEE?

di Sergio Cappa

"Gli anziani sono i peggiori: hanno le ossa piene di metallo e non sembrano apprezzare quanto poco tempo gli sia rimasto su questa terra… Ecco, quelli sono gli asiatici, sono essenziali, bagaglio leggero e hanno la fissa nei mocassini: Dio li abbia in gloria, io li adoro". "Ma questo è razzismo!". "Sono come mia madre, uso gli stereotipi: si fa prima". George Clooney, nel film del 2009 diretto da Jason Reitman, *Tra le nuvole*, è un uomo affascinante, un abilissimo "tagliatore di teste" ed è libero come l'aria. Nel cielo, appunto, trascorre la maggior parte del proprio tempo, in trasferte di lavoro, agognando il prestigioso club delle dieci milioni di miglia. Ma qualcosa accade, tra un aereo e l'altro, quando la giovane stagista Nathalie gli viene affiancata negli spostamenti. Più volte, nel film, Clooney si esprime con l'insieme di simboli, miti e metafore che tessono la trama di fondo del nostro immaginario collettivo e che sono frutto di convinzioni e pregiudizi arcaici; escludendo le molteplici complessità del reale, lasciano allo spettatore l'amara convinzione che la donna e l'uomo non possano mai essere altro che ciò che sono sempre stati. Anche quando tutto fosse diverso, in fondo, tutto resta uguale e immobile come gli stereotipi, che colonizzano la nostra mente e ci evitano la fatica di andare oltre i luoghi comuni. La nostra appartenenza al mondo delle immagini è più forte e meno impegnativa dell'appartenenza al mondo delle idee; quindi è sul terreno degli strumenti interpretativi che deve intervenire chi vuole liberare l'immaginario, chi legge e interpreta il mondo reale. Mettere in discussione le certezze è la sfida che il saggio opera per non soddisfarsi con le evidenze e cercare la verità.

Nei mesi scorsi abbiamo assistito in Senato a un ennesimo tentativo di riordino della nostra categoria, con il "naturale" e successivo rinvio a un approfondimento ulteriore. Nel rituale e stucchevole teatrino, le lobby depositarie degli accreditati conformismi abbiano l'onestà di non conteggiare tra i propri sodali quanti ancora aspirano a "non viver come bruti". Lo stereotipo e il pregiudizio non sono mai innocenti, ma sempre strettamente legati agli interessi di chi li rappresenta.